

# **ABBASSO IL PROLETARIATO**

**&**

## **abolizione del lavoro salariato**

*“Si tratta di non concedere ai proletari un solo istante di illusione e di rassegnazione. Bisogna rendere la vergogna ancora più vergognosa rendendola pubblica. Si deve costringere a danzare questi rapporti pietrificati, cantando loro la propria melodia! Bisogna insegnare al proletariato ad avere paura di se stesso, al fine di dargli coraggio.” (k. Marx)*

\* IL LAVORO RENDE LIBERI?

Perché l'abolizione del lavoro salariato e abbasso il proletariato? (titolo che avrà già fatto sussultare alcuni di quegli intellettuali imbecilli e, come si dirà più avanti, soprattutto giustificatori del sistema che di solito si limitano a leggere i titoli per criticare ciò che non è comodo e di moda).

Perché la situazione esistente, la critica spiccata che viene dai fatti, dalle cose dimostra che è necessaria una chiarezza, una capacità di teoria sempre maggiore per evitare un troppo facile adagiarsi alle ideologie correnti.

Proprio quando il capitalismo raggiunge il suo massimo sviluppo tecnico, e il suo massimo sfruttamento dell'uomo, il suo massimo arricchimento e imputridimento sociale della classe borghese, che si sviluppa accanto al massimo della miseria economica e sociale del Proletariato come classe è necessaria una *critica radicale* a ciò che sta dietro a tutto questo, che rende possibile e necessario ciò: il lavoro salariato e quindi l'esistenza del ruolo del proletario.

Il lavoro salariato debilita e uccide, è nocivo, scandisce attraverso i suoi tempi la miseria della sopravvivenza, della rinuncia alla vita, ridotta unicamente a mezzo necessario a procurarsi i mezzi per la sussistenza.

Il lavoro sociale produce merci molto spesso inutili o dannose (armi per es.), produce ricchezza e profitti, produce per produrre insomma, e non per soddisfare bisogni umani.

Il proletario produce merci di cui viene comunque espropriato, di cui è solo in minima parte consumatore e in ogni caso in modo coatto. La piccola rotella del grande ingranaggio della produzione di merci è oggettivamente complice della propria schiavitù salariale. Padrone e produttore di merci sono figure complementari del circolo vizioso del lavoro salariato. La rottura del circolo passa attraverso l'attacco del proletario al proprio ruolo, al rapporto con la merce che produce, con il proprio posto di lavoro, con tutto ciò che è all'esterno del posto di lavoro forzato.

L'attacco è critica radicale senza mediazioni alle ideologie prodotti-

Tradotto da "La guerre sociale"

Suppl. Stampa Alternativa REG. TRIB. ROMA 14276 del 24/12/1971  
Direttore responsabile M. Baraghini

\* Il lavoro rende liberi (arbeit nacht frei) era scritto sull'entrata dei campi di lavoro e sterminio nazisti.

vistiche, sul miglioramento del lavoro all'Est come all'Ovest, in Urss come negli USA, in Italia come in Cina, alla pretesa comunanza di interessi tra proletari e borghesi, ai nuovi modi di lavorare e di produrre proposti da pci e sindacati, attacco è non accettare passivamente il proprio ruolo di produttori, è assenteismo come misura di autodifesa, anche se non basta di per sé. Critica radicale è essere presenti nei luoghi di lavoro, ma in che modo? gli operai americani organizzati nell'IWW all'inizio del secolo indicavano nelle loro canzoni (e nella loro pratica) che "niente è meglio di un buon vecchio zoccolo di legno (sabot) contro il lavoro salariato", e c'è stato pure un tempo in cui anche "l'Unità" pur stalinista doveva titolare \*\* "a salario di merda lavoro di merda". Alla Fiat nel 1963 durante le prime lotte spontanee degli anni 60 iniziate con gli scontri di P. Statuto del 62, gli operai pisciavano nelle vasche della verniciatura. Critica radicale sono gli scioperi selvaggi delle lotte degli anni del 69 in poi in tutto il mondo, le rivolte polacche di Danzica e Stettino, di Soweto in Sudafrica, dei proletari neri, della Fiat e della Renault della Ford e della Wolkswagen. Critica radicale è tutto ciò che è fuori dal cretinismo parlamentare dei partiti e dal collaborazionismo dei sindacati. Critica radicale è tutto ciò che porta verso la distruzione dello stato di cose esistente come unica possibilità; come necessità per i proletari di prendere coscienza che senza di ciò non è possibile nessuna emancipazione, nessun sostanziale cambiamento nelle loro condizioni, non è possibile l'abolizione del lavoro salariato e del ruolo del proletario. "Gli operai vinceranno se capiranno che nessuno deve venire .... La rivoluzione si rialzerà tremenda ma anonima." (A. Bordiga).

---

\*\* Perché ciò era già nella pratica dei proletari (siamo nel 1934, cioè nella fase successiva alla crisi del 1929).

## ABBASSO IL PROLETARIATO!

### *La servitù accettata*

**Il maggior ostacolo all'emancipazione del proletariato è proprio in lui medesimo. Il vero disastro per l'operaio è la sua compiacenza riguardo la sua miseria, il suo modo di abituarsi e di consolarsi della propria impotenza. Eppure l'esperienza gli ha insegnato che non c'è salvezza nel sistema che l'opprime e che non è possibile venirne fuori senza lottare. Ma egli preferisce agitarsi a vuoto e rivestire di falsa rabbia la sua passività.**

Il fatalismo e la rassegnazione regnano tra le file operaie. E' chiaro, ci saranno sempre padroni, del resto ce ne sono sempre stati; non c'è molto da sperare quando si è dalla parte sbagliata della barricata. Certo, succede, che il proletariato si stanchi e non accetti più una situazione che ritiene insopportabile. Ma lo fa per mettere a punto un piano d'azione! invece di cercare di colpire quelli che prosperano sulle sue spalle, scarica il suo risentimento su coloro che incontra agli angoli della strada: capetti, immigrati e altri rompicoglioni. Egli sente di averli in mano. Per le stesse ragioni che se la prende con la sua donna e i suoi bambini se non gli danno le soddisfazioni che si aspetta e non compensano, con un menage impeccabile o con dei buoni risultati scolastici il suo senso di inferiorità sociale. L'impiegato si terrà fieramente lontano dall'operaio perché quello si sporca le mani e in cambio sarà disprezzato come parassita mangiacarta. Chi è sindacalizzato si sentirà superiore a chi non lo è ancora, ma che vorrà essere reso cosciente. A sua volta fornirà un soggetto per un umorismo per la verità facile.

Anche quando non è irritato, incapace di riconoscere quello che c'è di buono nella sua vita e la sua parte di possibilità, il proletario resta prigioniero del suo modo di vita mediocre. Accetta la sua servitù fino al punto di riconoscere, a una certa età, che le cose migliorano progressivamente, che la gioventù scontenta dovrebbe saper riconoscere le "conquiste".

C'è un sentimento molto comunemente condiviso dai proletari di tutti i paesi. Non è l'internazionalismo, ma il sentimento che potrebbe andare ancora peggio... Meglio starsene tranquilli al proprio posto perché accanto e per lo stesso lavoro... Il lavoratore ha la consolazione di aver

trovato, in mezzo al malessere generale, la sicurezza.

Il lavoro rimane la migliore delle polizie. Tiene tutti alla briglia e impedisce potentemente lo sviluppo della ragione, dei desideri, del gusto dell'indipendenza perché consuma una straordinaria quantità di energia nervosa e la sottrae alla riflessione, alla fantasia, all'amore; presenta costantemente davanti agli occhi uno scopo meschino e sicura delle soddisfazioni mediocri ma regolari. Così una società dove si lavora duro permanentemente avrà maggior sicurezza; e oggi la sicurezza viene adorata come la divinità suprema.

Esistono ancora degli imbecilli che onorano l'attività ripugnante invece di sfuggirla spontaneamente. Colui che si distrugge la salute giorno dopo giorno sarà fiero dei suoi bicipidi e si rallegrerà di non aver più bisogno di fare dello sport per essere in forma. In certe fabbriche regna una mentalità davvero olimpionica. Non sono neppure necessari il cottimo e i premi perché ciascuno si vanti del suo piccolo record. Disprezzo aperto o paternalismo per chi non ci riesce o se ne frega. Tuttavia è sempre più difficile credere all'utilità reale di quello che si fa e l'indifferenza, e il disgusto stesso nei confronti del lavoro guadagnano terreno.

Ma quelli che smettono di lavorare hanno spesso una cattiva coscienza. Malati o disoccupati, molti hanno paura di non essere all'altezza, si vergognano di lasciarsi andare. Colui che si misura per mezzo del lavoro crede di provare a se stesso di non essere un allocco e di avere un'utilità sociale. Ecco che si tocca il carattere fondamentale della miseria proletaria: senza il lavoro la vita non ha più consistenza, non ha più senso, non ha più realtà.

Non è l'interesse per il lavoro svolto che tiene legati alla catena, ma la noia, così come il bisogno del salario. La monotonia della vita quotidiana può far credere che il raggiungimento della pensione o anche la disoccupazione siano una liberazione. Basta diventare disoccupati o pensionati per accorgersi del contrario. La pensione o la disoccupazione sono il lavoro a livello zero.

La miseria moderna non si esprime nella mancanza di passatempi o nella scarsità di beni di consumo, ma nella separazione di tutte le attività, nella parcellizzazione dei tempi, nell'isolamento degli uomini. Da un lato un'attività produttiva, spesso forsennata, parcellizzata, dove le necessità della produzione di capitale fanno dell'uomo lo schiavo dei tempi, uno strumento tra gli strumenti. Dall'altro lato il tempo libero al quale non ci si può sottrarre, ma dove, addomesticati dall'educazione e

abbruttiti dal lavoro, si è privati di tutto dalla necessità di pagare.

Il consumismo e soprattutto i sogni che permette di fare restano la consolazione ultima. L'operaia, la commessa o la segretaria, oltre al tempo consacrato a guardare le vetrine e alla lettura di fotoromanzi, impiega la sua vitalità a innalzare il suo rango sociale con visibili sforzi di toilette. La "femminilità" può darsi a cuor leggero grazie ai miracoli di tutte le mercanzie disponibili. Il desiderio di venir presa in considerazione e adesione sottomessa alle rappresentazioni servili della donna si mischiano per meglio ingannarla sulla realtà della sua sorte. La "mentalità" operaia accarezza l'idea dell'appartamentino che un giorno gli apparterrà e dove "sarà finalmente a casa sua". Ma prima di tutto c'è l'automobile.

Si sogna di comprarla, di cambiarla. E' la misura della ricchezza e del saper vivere, fornisce un esauribile soggetto di conversazione. Anche se l'operaio preferisce parlare della lite che ha con la moglie al padrone del bar e mostrargli le foto delle sue amanti, è il garagista che resta il suo vero confidente.

Spesso l'operaio si mostra diffidente verso la politica, ma molto raramente arriva alla critica della politica e dei politicanti. Lusingato dall'importanza momentanea che la cosa gli conferisce e eccitato dal lato sportivo dell'affare, non si rifiuta di andare a depositare nell'urna la sua scheda elettorale. Basta che il vento dell'unione (delle sinistre) ricominci a soffiare perché tutte le illusioni apparentemente sopite si risvegliano. Poco importa che la sinistra abbia regolarmente tradito le speranze che le masse riponevano in essa, che i socialdemocratici abbiano spedito al macello nel 1914, partecipato ai peggiori imbrogli borghesi, appoggiato la repressione coloniale. Quanto ai sedicenti comunisti, una volta che sono arrivati al potere, non si limitano ad abbandonarla difesa degli interessi operai: chiamano a rimboccarsi le maniche e non esitano a reprimere fisicamente il proletariato come a Kronstadt, Barcellona o Budapest. Ma cosa sa l'operaio della storia delle lotte proletarie? Della Comune di Parigi, della rivoluzione russa, degli scioperi sotto il Fronte Popolare non conosce altro che le immagini stereotipate che gli apparati politici e i professori di sinistra hanno confezionato a suo uso.

Se è aderente a un partito stalinista, il "lavoratore" denuncerà i profitti abusivi dei monopoli e le vergognose speculazioni degli imprenditori immobiliari. Ma si mette in testa di non capire cosa sia veramente il profitto e la funzione del padrone. Non vedrà altro che i furti, il parassitismo e gli abusi di "duecento famiglie" e non invece delle funzioni economiche che vanno liquidate colpendole alla base: capitale e salaria-

to. Allora sarà questione di un paese modello e socialista: la Svezia o Cuba, dipende dai gusti, quei profitti, quei fasti, quegli uffici sontuosi, quelle dacie al servizio del popolo gli sembreranno cose del tutto legittime. : Basta che un qualsiasi grasso burocrate sia un "dirigente operaio" e il suo livello di vita diventerà una questione di dignità operaia. Nei paesi in cui il proletariato esercita la sua dittatura, come deve essere soddisfatto l'operaio, quando la mattina in fabbrica timbra il cartellino, sapendo che in realtà egli è il padrone della sua azienda, e in ultima istanza è il superiore dei suoi superiori? ...

**Il nemico del proletariato non è tanto il potere dei capitalisti e dei burocrati quanto la dittatura delle leggi dell'economia sui bisogni, l'attività e la vita degli uomini. La controrivoluzione moderna si incentra sulla difesa dell'condizione proletaria e non sul mantenimento dei privilegi borghesi. E' in nome del proletariato e delle necessità economiche, con l'aiuto dei suoi rappresentanti politici e sindacali, che si tenta di salvare la società capitalista.**

#### *Il miglioramento della servitù*

Anche protestare e rivendicare fanno parte del ruolo dell'operaio e della sua impotenza. Impotenza, travisamento della realtà e mancanza di prospettive a cui lo condizionano il suo lavoro. Passivo e isolato, accetta di affidarsi agli apparati burocratici credendo di trovarvi la coesione che gli manca.

Il lavoratore, quando rivendica qualcosa in seno alle sue "organizzazioni responsabili", rafforza ciò che sta alla base della sua miseria. Cosa reclama? pane? spazio? macchine? i mezzi necessari a godersi la vita, incontrare degli amici, agire e produrre con loro e per loro stessi? NO. Ciò che reclama con ostinazione è la garanzia di poter lavorare, di farsi sfruttare nelle galere del salariato, e in cambio l'abbassamento della età pensionabile, perché i giovani possano approfittare del loro diritto al lavoro, e i vecchi possano approfittare del loro diritto al lavoro e i vecchi possano preparare il loro funerale. Che l'operaio sia costretto e forzato dalle condizioni economiche ad andarsi a vendere per ottenere di che sostenersi, sia; che una volta al lavoro faccia tutto il possibile per non rovinarsi la salute per cercare delle attività che siano le più redditizie per lui e per ridurre il tempo per cui è sfruttato, è naturale. Questi comportamenti, che devono di fatto tener conto dell'ambiente capitalistico, non hanno niente a che vedere con l'esigenza del diritto al lavoro

e del diritto alla pensione.

Le riforme non sono conquiste del proletariato, ma i miglioramenti che il sistema è obbligato a operare per assicurare la propria sopravvivenza e il proprio sviluppo. Di solito non fa altro - a volte sotto la pressione delle masse - che liquidare i suoi arcaismi. Il riformismo operaio non ottiene altro che coprire la verità di sviluppo del capitale, in particolare quella di trattare relativamente bene la forza lavoro per poterla sfruttare più intensamente.

La crisi che essa porta con sé, ecco un momento di speranza per gli arrivisti e i burocrati. Essi tentano allora di lanciarsi verso i posti resisi liberi, grazie all'azione del proletariato. Questo si è visto particolarmente nella rivoluzione russa dove il partito bolscevico ha fatto arretrare, talvolta militarmente, le forze vive della rivoluzione per restaurare l'ordine capitalistico e la disciplina entro le fabbriche; ma anche nelle rivoluzioni tedesche (1918-1923), spagnola (1936-1937), ecc.

Coloro che fondano il loro potere di negozianti della forza lavoro sull'impotenza e l'atomizzazione dei proletari, sono i difensori della società dello sfruttamento. Essi hanno per programma la gestione della condizione proletaria. Essi possono ben gridare "Viva il proletariato" poichè è proprio del proletariato che vivono! E se si mostrano senza vergogna, questi eredi della sconfitta delle insurrezioni proletarie, è perchè hanno prosperato sul loro affossamento.

#### *Una grande illusione, l'autogestione \**

Il capitale ha mercificato tutti i rapporti sociali. Ma questo stesso movimento ha reso fragili i meccanismi di regolazione del sistema e tutti gli equilibri instabili dell'accumulazione sui quali si basa, sia che siano monetari, sociali, demografici o ecologici. La crisi del '29 era venuta dopo la distruzione del proletariato (sconfitta del periodo rivoluzionario degli anni '20), per contro quella che stiamo vivendo giunge in un'epoca in cui si prepara uno scontro decisivo, poichè il proletariato sta riscop-

\* L'autogestione è, essenzialmente, problema francese, vedi l'esperienza della fabbrica, di orologi LIP. Il mito dell'autogestione è sempre stato presente all'interno del movimento operaio francese, fino all'apologia di Vaneigem-Ratgeb, e all'"uso" recuperatore che ne hanno fatto i sindacalisti della CFDT.

**prendo la sua forza.**

L'universo capitalista si basa sul proletariato come nessun'altra società di classe si era mai fondata sui suoi schiavi. La classe fondamentale del capitalismo è il proletariato e non la borghesia. Finché esiste il proletariato esiste il capitalismo e d'altronde il carattere rivoluzionario del capitalismo sta nell'estendere il proletariato, la classe che sprime la dissoluzione di tutte le classi, la classe che non può riconquistare la propria umanità e riappropriarsi del suo mondo se non rovesciando la sua condizione e distruggendo il capitale.

Il proletariato viene tanto più spinto all'azione perché con la crisi il movimento operaio diviene incapace di migliorare il lavoro salariato. In confronto ai loro predecessori e ai miserabili del terzo mondo, gli sfruttati dei paesi sottosviluppati sono relativamente fortunati. Pertanto la trasformazione rivoluzionaria a venire si baserà su di loro, perché la differenza, che essi ne siano più o meno coscienti, è comunque una contraddizione che li incita e li inciterà ancor di più ad agire per risolvere la situazione.

Non potendo opporre agli oppressi un'ideologia borghese, proletaria, morale o religiosa, si oppone loro un'ideologia proletaria: il socialismo, l'autogestione. La generalizzazione del salario ha distrutto i vecchi valori della proprietà e costringe il capitale a portare avanti l'accesso alle responsabilità, l'arricchimento dei compiti, la democratizzazione del potere nella fabbrica, la partecipazione. Ancor più quando le difficoltà economiche rendono più dolorose le compensazioni in termini monetari e tangibili.

Il problema della gestione diviene centrale solo in un universo parcellizzato e atomizzato, in cui gli uomini rimangono impotenti di fronte alle necessità economiche. Gli autogestionari e altri apostoli del controllo operaio vogliono incatenare i lavoratori alla "loro" fabbrica. In concreto questo si realizza nell'azione dei comitati in ogni impresa, che fanno le pulci ai bilanci, controllano il padrone o la direzione, sorvegliano sia la produzione che le attività commerciali. Si presuppone dunque una specie di economia esterna le cui leggi sarebbero su per giù identiche sotto il capitalismo e sotto il comunismo: i lavoratori dunque dovrebbero imparare le regole dell'amministrazione e del commercio. La logica del mercato si impone e determina ogni cosa: cosa sarà fabbricato, come, ecc... Ma il problema per il proletariato non è di rivendicare la

"progettazione" delle cose di cui oggi non assicura che la "produzione".

Nel migliore dei casi questa soluzione sarebbe sinonimo di autogestione del capitale. L'esempio della LIP è chiarissimo: i compiti che prima erano svolti dal padrone diventano i compiti degli operai. Oltre che del processo mentale essi si incaricano della commercializzazione. Ma tutti i problemi che può porre la "gestione" sono completamente diversi in una società non mercantile. E' per questo che il controllo operaio è un'assurdità: esso non può insegnare altro ai lavoratori che la gestione capitalista, quale che siano le intenzioni di chi lo esercita.

**Sbandierata dagli ideologi all'ultimo grido, l'autogestione si ammantava del fascino dell'utopia. Ma che triste sogno sarà quello in cui la confusione di un capitalismo senza capitalisti si aggiungerà al ridicolo di lavoratori che domani si entusiasmeranno per ciò che oggi li lascia indifferenti: il mantenimento del salario... Di fronte ai futuri sconvolgimenti, la sinistra democratica vede nell'autogestione, un discorso che le permette di rafforzarsi, di essere più completa, di riassorbire un movimento che si annuncia minaccioso.**

## ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO

Il lavoro salariato diventa la sola forma di attività produttiva che il capitale lascia agli uomini. Occorrono anni di addomesticamento perché essi accettino di perdere un terzo del loro tempo lavorando e di sciupare gli altri due terzi per rimettersi dal loro lavoro.

Gli ideologi affermano che il lavoro è necessario perché essi assimilano produzione di merci e ricchezza sociale. Essere ricco non vuol più dire avere una vita appassionante ma essere possessori di quantità di beni. Ecco l'espressione dell'imbecillità borghese! La società attuale condanna il proletario ad abbruttirsi in un'attività idiota per accumulare degli oggetti derisori, e lo mantiene nella speranza che di là ne uscirà la gioia di vivere.

Il tempo perso a lavorare, i desideri non realizzati, sono scambiati con il salario. Questa ricompensa che ottiene il lavoratore per la sua partecipazione alla produzione di merci non permette che di procurarsi altre merci. Essa non dà diritto che a ciò che si compra, è incapace di rendere la nostra vita appassionante. Ciò a cui si rinuncia nel lavoro non ci sarà mai reso. La miseria del consumo corrisponde alla miseria del lavoro. Ogni attività "libera" rivela un carattere inumano: così bere porta all'alcoolismo, riposarsi è abbruttirsi, e apprendere consumare ideologia; ogni inclinazione fisica e intellettuale è distorta in mania: il gusto del gioco si trasforma in isteria di tifosi o in alienazione cavallina, la pesca e la caccia non sono più che surrogati di attività avventurose, il bricolage non è che la riproduzione di lavoro parcellizzato.

Se noi siamo obbligati a lavorare, la causa non è naturale, è sociale. Lavoro e società di classe vanno a braccetto. Il padrone vuole vedere lo schiavo produrre perché solo ciò che è prodotto è appropriabile. Il piacere che si trova in una attività non può essere ammassato, accumulato, tradotto in denaro per il capitalista, allora egli se ne frega. Quando noi lavoriamo, siamo interamente sottomessi a una autorità esteriore. La nostra esistenza non ha più senso in sé stessa; la sua ragione d'essere è la produzione di merci.

Dopo la sua origine, il capitalismo ha senza tregua rivoluzionato i metodi di produzione e ha aumentato considerevolmente la produttività del lavoro. Il macchinismo non ha per niente alleggerito la pena degli uomini. Le professioni che chiedevano indirizzo e attenzione sono eliminate, non per permettere attività più ricche, ma per fare di tutti i produttori degli schiavi del salario. Nel salariato generalizzato, dall'operaio comune all'ingegnere, non ci sono più che dei gradi nella miseria e soprattutto nell'illusione,

Il lavoro non è soltanto la pena, lo sforzo, lo sfinimento e i ritmi infernali. E' anche il vuoto, la noia, l'inutilità, l'inefficacia, la dissimulazione, per tutti quelli che sono occupati a rimestare della carta, a guardare degli sportelli, a risolvere degli insolubili e assurdi problemi, a sorridere e rispondere su comando, a comunicare un sapere morto, a montare la guardia a dell'oro, a delle officine, a dei prati, a dei bambini, ecc. Il lavoratore è plasmato del suo lavoro. Lo sbriciolamento delle mansioni, l'abitudine all'obbedienza, l'apprendistato dell'incomprensione si ripercuotono sul suo modo d'essere e di pensare. Il salariato perde il senso del suo rapporto reale con la società e con il contenuto della sua attività.

Il capitale è una contraddizione in processo: da una parte, tende alla riduzione del tempo di lavoro a un minimo, e, dall'altra, pone il tempo di lavoro come la sola fonte e la sola misura della ricchezza. Il proletario anima l'economia mercantile di cui è la prima vittima cercando dei palliativi alla sua miseria: alimenti falsificati, televisione per distrarsi, automobile per recarsi al lavoro, sua afflizione così ridotta di un terzo per alimentare la speranza... Ecco la ricchezza dell'uomo moderno, il "reddito pro capite" di cui il sistema è così fiero. Da quando si considera che l'inferno è più ricco del portantino perché è possessore di una poltrona a rotelle?

Una massa crescente di lavoro non serve più a soddisfare i bisogni, essi stessi alienati, dei consumatori. Essa si prostituisce direttamente al servizio del capitale. Quale significato umano ha l'attività dei poliziotti e dei militari, degli impiegati di banca, dei lavoratori della pubblicità e del commercio?

Mai una società ha disposto di così formidabili mezzi, mai ne ha fatto un uso così demente e inumano. Centinaia di milioni di persone tessono, ogni giorno, la tela di ragno che li imprigiona.

A fortiori, la crisi, la disoccupazione, mostrano tutta l'assurdità della società del salario, in una volta sfruttamento forsennato e pasticcio formidabile. La disoccupazione non è che una categoria del lavoro salariato. Non è la negazione del lavoro ma il lavoro al grado zero.

Peraltro, il suo potere di neutralizzazione della combattività operaia si è affievolita: ne testimoniano il disprezzo e la disaffezione per il lavoro che continuano a generalizzarsi.

La rivoluzione comunista non consiste prima di tutto in una modifica dello stato della proprietà, né in un cambiamento nella ripartizione

dei beni. Essa è innanzitutto l'espressione di una trasformazione radicale della attività umana. Trasformazione che predilige le relazioni degli uomini tra loro, i rapporti degli uomini coi prodotti della loro attività, gli scambi tra società e la natura.

Nella nostra epoca, più niente giustifica che l'attività umana resti imprigionata nella forma lavoro. La chiave del problema non si trova nel ritorno alla vita primitiva, ma, al contrario, nell'utilizzazione del fantastico sviluppo del sapere e della tecnologia. Già diverse decine d'anni fa, certi specialisti affermavano che era possibile automatizzare completamente una gran parte della produzione. Le forze materiali non hanno fatto che svilupparsi ancora.

Se l'automatizzazione è attualmente limitata a qualche settore, è perchè estenderla non era "redditizio". L'automatizzazione si urta con i limiti finanziari delle imprese e soprattutto impone degli investimenti a lungo termine che si oppongono a una rotazione rapida dei capitali. Oggi si chiede il frenamento del macchinismo, bontà d'animo. Domani, quando bisognerà automatizzare per mantenere espansione e tasso di profitto, i licenziamenti si faranno in nome delle necessità economiche e del "progresso".

L'uomo e la macchina si presentano come concorrenti sul mercato dei "fattori di produzione". Ciò è possibile perché, nella produzione capitalistica, l'uomo e l'oggetto, i materiali viventi e meccanici, hanno dei valori d'uso comparabili; i materiali e le macchine sono tutti dei meccanismi. Ma il capitale, espressione di un rapporto sociale, non può ridurre completamente l'uomo a robot, non può evacuare l'umano del processo di produzione, per ridursi a una comunità d'oggetti che si riproducono da sé. Questo limite è il fatto che il valore, il tempo di lavoro, è alla base della regolazione economica del sistema. Le più salienti elucubrazioni sul tema del paragone tra l'uomo e la macchina - l'uomo è una macchina molto perfezionata? La macchina può superare l'uomo? A quando la rivolta dei robot? - dimenticano, tra le altre cose, che non si è mai visto una macchina avere un orgasmo. I computers non sono stati programmati per trattare questo dato!

Il comunismo non significa assolutamente la sostituzione dell'uomo con la macchina, ma la trasformazione dell'attività umana legata alle possibilità tecnologiche moderne. Nella società comunista, le opposizioni tra tempo di lavoro e tempo di svago, tra produzione e apprendimento o studio, tra ciò che è vissuto e ciò che è sperimentato, non avranno più senso.

Ciò non ha niente a che vedere con una anticipazione idilliaca, an-

nunciando la scomparsa di ogni lotta e di ogni sofferenza. Si tratta di mostrare quali sono le possibilità che cela questo mondo.

Rivendicando l'abolizione del lavoro salariato, non facciamo che esprimere teoricamente un movimento che si abbozza già praticamente sotto i nostri occhi, in uno sciopero selvaggio o in una sommossa, quando gli operai americani disorganizzando le catene e gli operai polacchi saccheggiano i magazzini di Stato, quando lo sforzo è giustificato dalla passione, quando i salariati disobbediscono alle mummie che li governano. Allora le chiacchiere cedono il passo alla parola, perchè gli uomini ricominciano ad avere delle cose da dirsi e delle esperienze da comunicarsi...

Questo movimento non è il frutto di un azzardo o di una sorprendente coincidenza storica. E' lo sviluppo stesso delle forze produttive, mettendo il superamento del lavoro all'ordine del giorno, che scalza i valori tradizionali e in primo luogo il gusto del sacrificio e dello sforzo alienato. Le possibilità storiche, imprigionate sotto la forma mercantile, preparano il terreno dell'ultima rivoluzione: essa risulterà dalla lotta internazionale dei proletari contro il salario e i suoi difensori.



“Ma per i proletari che si lasciano divertire dalle passeggiate nelle strade, dai piantamenti degli alberi della libertà, dalle frasi sonore da avvocato, ci sarà dell’acqua benedetta dapprima, delle ingiurie in seguito, infine la mitraglia, la miseria sempre.” (A. Blanqui)

“L’operaio legge poco e preferisce lasciare gli altri leggere al suo posto. Egli arriva fino a pagarsi il lusso di disprezzare gli intellettuali. Non si fida di loro perché devono saperla lunga e ne traggono una specie di superiorità, o perché non hanno i piedi per terra. Ma è raro che egli consideri gli intellettuali per ciò che il più sovente sono: dei cretini diplomati e dei giustificatori del sistema. L’operaio si accontenta di consumare il mattino andando al lavoro o la sera davanti alla televisione le merde giornalistiche che si producono a suo uso e consumo. Egli esige che ci si metta al suo livello. Rimettendosi al buon senso pratico, si rimette alle condizioni limitate dell’esistenza che producono questo buon senso e non comprende ciò che produce e dissolve queste condizioni di esistenza stesse. La teoria rivoluzionaria non può fermarsi sull’esperienza operaia ma essere il suo superamento. Più che una manifestazione di impazienza, essa è una forza di anticipazione.